

tura, sono diventate, nelle sue mani, gemme luminose, vive e feconde.

Non sarà quindi da meravigliarsi se, fondato su una simile preparazione, il romanzo di Bacchelli, potrà trovare giustamente posto fra i monumenti più cospicui della stessa letteratura francescana contemporanea.

Centro e oggetto del libro, e l'autore non si stanca di ripeterlo, non è la vita di San Francesco, ma quella del padre, Pietro Bernardone, e della madre («Io non parlo di Francesco di Assisi, se non in quanto occorre e necessita a spiegare l'errore e la tribolazione, che tale essa era e fu, mondana e carnale, ossia umana, del padre e della madre. E ne parlo soltanto secondo quanto è dato d'intendere dai fatti, nella loro più evidente certezza e semplicità»: p. 491, e altrove, come a p. 498).

Su di loro è la luce dell'artista in un'indagine psicologica fine e profonda, che dimostra sostanzialmente due cose: la totale incomprensione del padre e la piena comprensione della madre. Comprensione e incomprensione verso chi? Verso Francesco, la cui presenza invisibile domina da un capo all'altro del libro, per tutte le più che ottocento pagine. Vi è ancora prima di nascere, nel desiderio della madre; nella giovinezza spensierata, ma percossa di tanto in tanto da improvvisi silenzi; nel dono a Dio, senza ritorno, della sua anima assetata di amore; nella vita di macerazioni, di apostolato, di stenti; nella morte sulla terra nuda; nell'apoteosi di una santità inaudita. Ma vi è nel racconto di parole altrui, nei ricordi della madre, nella rabbia via via assopita del padre, nel racconto di uomini che sono ormai la sua vera famiglia e ai quali Pietro Bernardone si accosta, alla fine del romanzo, consapevole di non poter dire come loro, egli, suo padre secondo la carne, «noi che fummo con lui». Bacchelli non gli ha vo-

luto far pronunciare, in forma diretta, neppure le tremende parole che formano il titolo del libro. Il quale è, anche, il romanzo di una paternità fallita: cui non può essere di conforto neppure la considerazione che da essa è nata una santità eccelsa, come pare si avanzi e si respinga nelle pagine che si avviano alla conclusione (p. 757 e p. 742), perchè il ragionamento racchiuso nel motto *felix culpa*, dirà il vescovo Guido, è di quelli che puzzano di eresia.

Anche la figura di Pica, la moglie di Pietro Bernardone, è vista con la sobrietà con cui ne parlano i documenti: intorno ad essa il lavoro dell'artista è ancora più attento, più delicato, come se non volesse farne soltanto la moglie del mercante e la madre del santo di Assisi, ma il ritratto di una moglie e di una madre.

Accanto ai protagonisti, una folla di personaggi: tratti essi pure, con i loro stessi nomi, dalle storie, dalle cronache, dai documenti del tempo.

E la pianura d'Umbria e di Francia; le piazze, gli arenghi, le contese di città in lotta; la guerra di Perugia e le prigionie atroci; castelli distrutti dalla furia di popoli protesi verso le libertà comunali: tornei di cavalieri e agguati di malandrini; egoismi ed eroismi; passioni e santità; superstizione e fede; tutto il respiro, insomma, della vita di un popolo in uno dei momenti più gravi e fecondi della sua storia.

Questo il romanzo di Riccardo Bacchelli: una delle ricostruzioni storiche più vere e più vive che siano uscite dalle mani di un artista in questi nostri tempi; una «storia di anime» sullo sfondo del secolo delle cattedrali e dei Comuni, che ha soltanto bisogno di un lettore colto per poter essere compresa e valutata nella sua pienezza.

EZIO FRANCESCHINI

SILVIO SOLERO, *Storia dell'ospedale maggiore di San Giovanni Battista e della città di Torino*. Un vol. di pp. XVI - 331. Industria grafica Falciola, Torino, 1960.

A differenza di quanto era avvenuto per le maggiori città italiane, Torino non aveva ancora avuto, finora, una storia esauriente, degna, documentata del suo «Ospedale maggiore» che — se non ha una tradizione così alta come gli Ospedali di Roma o di Milano o di Genova — offre pure pagine nobilissime che non devono essere ignorate o dimenticate.

Una opportuna determinazione del Consi-

glio di amministrazione presieduto dall'avv. Giovanni Santi e attuata con passione dal canonico Silvio Solero, professore di storia ecclesiastica al Seminario torinese, ci ha ora dato l'opera che si attendeva in una ottima veste tipografica, con corredo di belle, numerose illustrazioni. Ottime indicazioni per questo lavoro sono venute da uno specialista della storia ospedaliera piemontese il dott. Giovanni Donna di Oldenico.



Nell'attuale rifiorire di studi storici ospedalieri, ai quali ha dato un valido incremento il « Centro di Storia ospedaliera » che ha sede in Reggio Emilia, la storia dell'« ospedale maggiore di San Giovanni e della Città di Torino » si colloca opportunamente con singolari caratteristiche che vanno rilevate per gli opportuni confronti, per le somiglianze e le discordanze con le istituzioni similari.

Diciamo subito che l'ospedale torinese offre, sotto l'aspetto giuridico-canonico, la singolarità di una individualità che è oramai quasi del tutto scomparsa negli altri ospedali italiani.

E cioè (come già ebbi occasione di indicare succintamente in altri miei studi in materia pubblicati negli « Atti del I congresso italiano di storia ospedaliera », Reggio Emilia, 1957 e in quelli del convegno storico sulle Canoniche regolari tenuto alla Mendola nel 1959) che l'Ospedale torinese è l'unico sopravvissuto nello schema — che pure, un tempo, in età medioevale, doveva essere assai diffuso — di Ospedale connesso e dipendente dai Capitoli delle Cattedrali (o chiese maggiori urbane) o anche dai Capitoli plebani rurali. Gli Ospedali, cioè, affiancati alle « Canoniche regolari ».

Non dimentichiamo, del resto, che anche a Milano il Capitolo della Cattedrale aveva un tempo nelle sue mani l'amministrazione dell'ospedale maggiore per quanto non si possa, credo, considerarne l'ente fondatore. E altrove membri dei Capitoli cattedrali hanno parte nelle amministrazioni ospedaliere — forse per antichi riallacci (ad esempio a Piacenza) — ma in modo assai limitato e non così massiccio ed esclusivo come a Torino.

Infatti il Capitolo della Cattedrale di San Giovanni di Torino appare essere il vero fondatore dell'ospedale e « tuttora » alcuni suoi membri fanno parte istituzionalmente della amministrazione. Rara forma di permanenza di elementi qualificati in rappresentanza di enti ecclesiastici relativamente a fondazioni che, dalla fine del '700, furono sostanzialmente laicizzati e derivarono le nomine da corpi elettivi civili.

Un primo ricordo documentato di quello che già si chiamò l'Ospedale canonica di *San Giovanni de Domo*, appare da un testamento Ainardy del 1228. L'ospedale, sorto presso la Cattedrale, si distingueva tra altri che pure esistevano in età medioevale a Torino e avrebbe finito, col tempo, per sopravvivere e concentrarli. Ma senza dubbio la fondazione dell'ospedale di S. Giovanni si deve arretrare dal principio del '200. La sua origine si può anticipare di un secolo.

Le sue forme di vita in quella che doveva

essere la piccola Torino medioevale non si differenziavano certamente da quelle degli altri analoghi e contemporanei ospedali italiani, anche se i documenti antichi sono assai scarsi. La amministrazione, e forse anche la direzione tecnica, fu — comunque — sempre nelle mani del Capitolo, ciò che sottintendeva anche la superiorità canonica vescovile. Peraltro, già nel '400, si hanno interessamenti da parte delle autorità comunali che preluderanno alle più decise intromissioni del '500 quando, ristabilitosi nel Piemonte lo Stato sabauda con forme di accentramento, la Comunità cittadina assumerà — insieme al Capitolo — il generico « compatronato » dell'ospedale, certamente in dipendenza anche del fatto che ormai, da circa un secolo, — come era avvenuto in quasi tutte le città italiane, — l'ospedale di San Giovanni aveva concentrato tutti gli altri ospedali torinesi di per sé estranei alla sua giurisdizione. E ciò, ripetiamo, secondo la prassi che si era andata diffondendo in tutta l'Italia, quella del concentramento amministrativo per irrobustire economicamente, tecnicamente, regolamentarmente, queste antiche pie fondazioni spesso decadute, a vantaggio della collettività bisognosa. Si crearono così nuovi quadri amministrativi dai quali non si potevano estraniare le forze politiche dello Stato moderno nascente, le forze degli organismi locali nelle varie categorie oltre che, evidentemente, le istituzioni ecclesiastiche ufficiali.

La nota crisi piemontese del '500, la peste, le guerre che devastarono quelle regioni, accentuarono questo indirizzo così che il Capitolo, per potere mantenere l'ospedale, ricorse alla città che destinò alcuni beni provenienti da confraternite soppresse. Ma questa istanza, che evidentemente aveva uno scopo economico, si risolse in un mutamento amministrativo quasi per una contropartita.

Fu infatti in questa circostanza che, nel 1541, entrarono per la prima volta nella amministrazione ospedaliera torinese, accanto ai canonici della Cattedrale, alcuni elementi laici nominati dalla città e cioè dalle sue rappresentanze comunali. Ma la prevalenza fu ancora e sempre ecclesiastica come si vide per la fusione del tipico Ospedale locale di San Lazzaro (1548) che aveva evidenti caratteristiche ecclesiastiche connesse alla sua natura originaria. La ovvia supremazia ecclesiastica sull'Ospedale di S. Giovanni si trova poi accentuata da una Visita apostolica del 1584 di mons. Peruzzi, visita che rientra nell'ambito dei controlli giurisdizionali rafforzati dagli orientamenti del Concilio di Trento.

La relazione della visita Peruzzi ci ha con-

servato notevoli notizie come documenta il Solero nel suo diligente spoglio che corre da il volume.

Alla fine del secolo XVI l'ospedale rifiorisce. Venduta la vecchia sede presso il seminario e la cattedrale, si ebbe un trasferimento dell'istituto che, nel secolo successivo, avrebbe dato la possibilità di far sorgere, con ingente spesa, un magnifico edificio apposito con carattere monumentale e con la tipica pianta a crociera secondo la vecchia tradizione. L'ospedale di Torino è infatti un nobile edificio che si ambienta nelle costruzioni cittadine con notevoli caratteristiche e con una architettura dovuta al celebre Castellamonte.

Il Settecento avrebbe segnato, sempre in corrispondenza con le tendenze dell'epoca, nuovi orientamenti giuridici amministrativi (oltre che tecnici medici) in relazione con l'accentuato giurisdizionalismo piemontese nei riguardi degli enti a struttura fondamentale ecclesiastica. I canonici restavano sempre i *domini* dell'ospedale, anche se non in via esclusiva, ma l'Istituto fu allora dichiarato « opera laicale » e posto sotto la presidenza del « Primo Presidente del Senato di Piemonte », il maggiore funzionario dell'ordine giudiziario dello Stato sabauda.

Forma laicale che si accentuò ancora, sia pure con istituzioni diverse, all'epoca della Rivoluzione francese, ma che ebbe evidentemente un regresso con la restaurazione del primo Ottocento, anche se il Re Carlo Alberto istituì nel 1831 una *Giunta* di vigilanza che stava ad indicare un controllo dello Stato.

In queste condizioni l'ospedale di Torino giunse ai primi anni delle nuove istituzioni politiche amministrative del Regno d'Italia in ordine alle fondazioni locali di beneficenza e in corrispondenza allo spirito dei tempi che si basarono sulle laicizzazioni. Si ebbe allora per l'ospedale di Torino un progetto di riforma che fu provocato anche da vicende interne di disordini amministrativi. Questo progetto diede origine, nel 1881, ad un nuovo Statuto, il primo Statuto che adeguava l'ospedale alle istituzioni affini italia-

ne anche se si conservarono nelle amministrazioni, e soprattutto nel campo relativo alle nomine, riallacci alle situazioni precedenti.

Fu allora che l'antico presidente dell'ospedale — che era, secondo la tradizione, l'Arcivescovo *pro tempore* di Torino anche se piuttosto onorario che effettivo — fu sostituito da un presidente laico. La partecipazione di membri del Capitolo però non fu esclusa anche se fu diminuita numericamente.

Con queste forme ovviamente inquadrata in quelle generali delle analoghe istituzioni italiane, l'ospedale torinese giunse, in forme sempre più estese e prospere, fino ai giorni nostri che si segnalano per gli ampliamenti degli edifici di San Vito e poi — dal 1929 — per la costruzione del nuovo grande ospedale di San Giovanni posto alla periferia della città e detto delle *Molinette*. Superata la fase critica dell'ultima guerra e delle sue distruzioni, l'ospedale rifiorì progressivamente e giunse alle attuali grandiose realizzazioni.

L'opera del Solero è appassionata e scorrevole e si richiama anche a fonti inedite, all'archivio ospedaliero, anche se si sarebbero desiderati maggiori allargamenti in alcuni settori della ricerca, ad esempio in quello degli Statuti. Essa costituisce, pertanto, un valido contributo alla storia di un notevole istituto ospedaliero ricco di una storia nobilissima.

Numerose osservazioni particolari di costumi e usanze, secondo le varie età, offrono spunti suggestivi per ulteriori ricerche. Larga parte è data anche alla funzione dei medici, di cui sono indicati numerosissimi nominativi con riferimento anche alla storia generale della medicina e a quella degli insegnamenti medici nella Università di Torino.

Il libro, quindi, anche sotto questo aspetto, dai primi secoli della fondazione dell'Ospedale fino agli ultimi tempi, costituisce una vera galleria biografica di personaggi appartenenti al corpo sanitario piemontese e italiano e, anche sotto questo profilo, tornerà certamente assai utile agli studiosi.

EMILIO NASALLI ROCCA

Studi sulla letteratura dell'Ottocento, in onore di Pietro Paolo Trompeo.

Un vol. (nella « Collana di saggi », diretta da Giovanni Macchia, XX) di pp. XVI - 568. Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1959.

I francesisti Giovanni Macchia e Glauco Natoli hanno allestito un volume collettaneo, nel quale hanno trovato posto contributi non di soli francesisti, ma anche di studiosi orientati in altre regioni letterarie o filologiche, i quali « per un verso o per l'altro — come

si legge nella *Premessa* — trassero da Trompeo motivo di onorare studiosamente Trompeo ». (Non occorre ricordare che il noto pubblicitista e docente nell'Università di Roma morì nel 1958).

Tra gli studi propriamente detti sulla let-